

Giorgio Bonacini

## SENTIRE IL VISIBILE

La lingua poetica, qualunque direzione prenda la sua voce, porta sempre con sé un potenziale fisico che ha in germe una concretezza, che non è solo uditiva o immaginativa, ma è un vero e proprio sentire tattile. Sembra impossibile poter toccare la parola, che è suono e scrittura, ma quando la lettera subisce la metamorfosi che la poesia imprime al suo alfabeto, allora il segno cambia e un'altra percezione (innaturale, potremmo dirla, se per naturale intendiamo non la natura delle cose, ma la loro apparenza superficiale e conforme) avvolge il sentimento del testo. La parola, allora, com'è il caso di queste *Piccole estensioni*, si svolge in un movimento senza obblighi o costrizioni, un'ondulazione nel sintagma che rivolge il suo sguardo verso un'oscura ma limpida, (ri)cognizione, fino a scaturire in un'inversione che interroga l'autrice e noi stessi: se conoscere è vedere nella sua continuità, che cosa percepiremmo se spostassimo l'occhio verso il non visibile? Domanda che apre ad altri versi, più minuziosi, che riportano tutta l'estensione del vivere in un piccolissimo contesto, determinante per la visione lacerante che questo poemetto porta con sé: *il campo di una lacrima*.

Ed è così che l'andamento interiore, che si costituisce insieme al suo dire, mostra in queste poesie (prosa o versi non è importante, quello che conta è ciò che il linguaggio costruisce in sostanze significanti) la sua determinazione, lieve e precisa, di delineare il corpo: seppur sfilacciato dalla "rapina" o dalla "interdizione" che soggiace al suo essere, o, come precisa l'autrice, *derubricato dal vuoto*, quindi senza difesa. Ma la consapevolezza di pensare una parola vivente, una voce esistenziale, si trova proprio lì dove sembra concludersi la prospettiva dispersa di un sapere. Invece, così ingarbugliato in ciò che si è (*salda alla luce che orizzonta*) o si vorrebbe essere (*un segno che fermi la terra*), un'oscillazione continua mantiene paradossalmente l'equilibrio e a ogni sbando rimanda a un'instabilità costante fra resistere e restare, in una situazione che è luogo di necessità e volontà, che Viviana Scarinci chiama *l'estensione del piccolissimo*.

Ma tutto questo estendersi minuto è però innumerabile; non viene né arriva soltanto da una dimensione di misura emotiva, ma da un vero e proprio sguardo sull'esistenza a cui la nominazione sembra appartenere: *un luogo precedente la parola*. Come un mondo-senza-mondo che si riempie di sé, a partire da un suono preverbale che genera il suo dire con piccole fluttuazioni, germinando nell'inquietudine o in una goccia di sofferenza o in un lampo di dolore. Non però un magma incontrollato, ma una crescita attraverso immagini che confidano nello stupore e si affidano alla fermezza di piccoli gesti lenti: il contatto con la terra, il colore dell'alba, una pausa nel respiro. Senza però sostare in un'autoconservazione sterile, ma ripartire ogni volta zigzagando dentro paradigmi che, nel camminamento, aprono e danno ossigeno, o condensano ferite; o ancora lucidamente segnano corpo e mente nella forma di un sintagma che è concetto e poesia, così *come si fa sognando*, dove le cose proiettano la loro estroversione intima e generano non mere realtà, ma vero reale.

E sembra proprio che sia per questa ri-generazione (e forse solo e semplicemente per questo) che Viviana Scarinci riesce nel tentativo di scardinare le circonvoluzioni che si estendono, nella pagina, dal pensiero alla scrittura, per arrivare alla precisazione lucida di versi che si muovono, ma per andarsene con ironia, dalle *acque amiche* dove tutto è già detto, stabile, abituale anche in ciò che si ritorce contro. E da lì, dunque, bisogna uscire, estendersi in luoghi e vite e descrizioni inconsuete, e metafore che significano ciò che dicono, anche con durezza, ma senza fronzoli: con la sola bellezza dell'evolversi da piccolo a piccolo. Quasi che tutto ciò che è visibile si concentri in un punto marginale (quindi poeticamente centrale) definito solo nel suo esserci come qualcosa che fa e disfa, e scardina e congiunge. Una cosa e il suo nulla *senza altra associazione*, come se non fosse importante il legame ma soltanto i due estremi. Ma è solo un'illusione, perché la consistenza del senso che si muove e popola tutta la filatura e la maglia di questo testo, non permette vuoti o insignificanze, anzi, trova nell'atto poetico *l'ampiezza del vibrato* che assolve ogni apparente e inesplicabile disarticolazione del discorso. Proprio perché non vuole essere discorso, ma indicazione capace di ricomprendersi ed esporsi al pericolo della propria voce che riesce a *flettersi nei volti* o a ritrovare l'incertezza di un riverbero in suoni che si vedono. Questo fa la poesia: estende la percezione in luoghi capaci di delineare una visione e mantenerla su un assetto che fa della discontinuità il suo interno e speciale valore, leggibile in *un dopo che orienta*.